

ALPINISMO. Stasera anteprima del Film festival di Trento all'Olimpico di Vicenza

CASAROTTO SALE IN VETTA

Con una pièce teatrale e la presenza del gotha degli uomini di montagna italiani ed europei, si ricorda il 30° della morte dell'alpinista vicentino che perse la vita sul K2. Affrontò cime difficili, tracciò vie dalla suggestione potente e negli anni Ottanta fu il più grande per carattere e per scelte

Roberto Mantovani

Renato Casarotto era uno scalatore irraggiungibile. Un uomo dalla tensione e dalle capacità michelangiolesche. E soprattutto un genio inquieto delle grandi montagne della Terra. Caratteristiche che contrastavano con il suo modo di presentarsi, improntato a una semplicità che lo faceva apparire quasi schivo e lo allontanava, senza procurargli preoccupazioni, dal parapiglia delle supposte prime linee dell'alpinismo della sua epoca, già abbondantemente mediatizzate. Nel periodo compreso tra la metà degli anni '70 del secolo scorso e il luglio 1986, quando morì ai piedi del versante pakistano del K2, Renato fu davvero uno dei più grandi scalatori del mondo, probabilmente il più grande.

Era nato il 15 maggio 1948, a due passi da Vicenza. Aveva cominciato ad arrampicare tardi, durante il servizio militare negli Alpini. E nei mesi trascorsi tra le montagne del Cadore capì che se c'era una cosa che lo intrigava a fondo, che riusciva a fare bene e che voleva conoscere in profondità, era l'alpinismo. Meglio: l'alpinismo e la montagna.

L'APPRENDISTATO. I primi anni di scalate di Casarotto ebbero come teatro prima le Piccole Dolomiti vicentine, e poi le Dolomiti vere e proprie. Furono stagioni di apprendistato intenso, famelico nei confronti di ogni ritaglio di tempo libero, in un continuo altalenare tra l'"officina" delle Piccole Dolomiti e le grandi pareti dei Monti Pallidi. Un periodo forsennato che consentì a Renato di apprendere i trucchi del mestiere, tirare al massimo l'arrampicata libera sulle pareti di casa, aprire le prime vie nuove, provare l'esperienza delle solitarie e sperimentare il gusto (ma anche il freddo e la fatica) delle scalate invernali. Dopo le grandi classiche, arrivarono in fretta le scalate importanti. Tante, belle e avventurose. Fino al 1975 con scarponi tradizionali, imbragature casalinghe, chiodi vecchio stile e un martello costruito in proprio in officina.

Le prime scalate di rilievo furono prime invernali di grande respiro. La Solleder al Sass Maor, con diversi compagni, nel 1972. Lo Spigolo Strobel alla Rocchetta Alta di Bosconero, con Diego Campi e Piero Radin, nel marzo 1974. La solitaria della via Si-

mon-Rossi sulla Nord del Pelmo, nel dicembre 1974. La solitaria della via Andrich-Faè in Civetta, nel febbraio 1975. La solitaria della via Biasin sulla parete sud est del Sass Maor, nel febbraio del 1980. E sono solo le principali. Poi le vie estive. Ad esempio, la traversata integrale della Civetta, da sud a nord lungo il crinale (4000 m di dislivello e 22 cime), con Giacomo Albiero, nell'agosto 1973. O come l'avventura (realizzata con le sue prime EB) del Gran Diedro della parete sud ovest dello Spiz di Lagunaz, nelle Dolomiti di San Luca, con Piero Radin, nel 1975. O ancora la via nuova sulla parete sud ovest della Cima Busazza (1000 m, ED), con Giacomo Albiero e Giuseppe Cogato, nel 1976. Per non dire del Diedro Sud dello Spiz di Lagunaz, salito con Bruno De Donà nel 1977, per il quale lo scalatore vicentino rivendicò senza reticenze (era la prima volta che accadeva in Dolomiti) difficoltà di VII grado.

Nei primi anni, l'orizzonte alpinistico di Casarotto si esauriva per lo più nell'azione. Presto però, con il crescere dell'esperienza, arriverà il momento delle prime domande, della ricerca di spiegazioni, della voglia di indagare. Nel frattempo, gli si spalancarono le porte dell'alpinismo sulle montagne lontane. Le Ande, prima di tutto.

LA CORDILLERA BLANCA. Il passo di Renato divenne imprevedibile. A partire dal 1977, la sua attività conobbe un'accelerazione incredibile e fece un balzo gigantesco. Tutto cominciò con la strabiliante solitaria in Perù, nella Cordillera Blanca. Per la precisione sulla Nord del Huascarán Norte, una parete concava dalle dimensioni senza fine, alta oltre un chilometro e mezzo, battuta in continuazione dalla valanghe e dalle scariche di ghiaccio e di sassi. Lassù, l'alpinista vicentino salì e si aprì la strada navigando "a vista" per 17 giorni consecutivi, con un unico conforto: il collegamento radio giornaliero con la moglie Goretta, in attesa al campo base.

Negli anni successivi, il rosario di prime ascensioni di Casarotto sulle grandi montagne del mondo e sulle Alpi continuò ad arricchirsi di stagioni in stagione. A rileggerne la lista oggi, si rimane impressionati. Soprattutto se si pensa che continuiamo a parlare di scalate in solitaria. Prima ascensione del Pilastro

Nord Est del Fitz Roy, in Patagonia, nel 1979. Tritico del Frénay al Monte Bianco, cioè il concatenamento in solitaria, senza aiuti esterni e senza depositi di viveri, della via Ratti-Vitali sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, della via Gervasutti-Boccalatte sul Picco Gugliermi e del Pilone Centrale del Frénay, con arrivo sulla vetta Bianco (durante una violentissima bufera) e successivo rientro a valle (il tutto in 15 giorni esatti, dall'1 al 15 febbraio 1982). Prima invernale del Diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza nelle Alpi Giulie, dal 30 dicembre 1982 al 9 gennaio 1983. Broad Peak Nord, scalato in prima ascensione assoluta lungo lo spigolo nord nel giugno 1983: 2500 metri di dislivello, con un elevato concentrato di difficoltà su roccia, ghiaccio e misto. Poi la Ridge of no return (5 km di via) al Denali (allora: McKinley), nell'aprile del 1984, in dodici giorni. La prima invernale, in solitaria, della via Gervasutti-Gagliardone sulla parete est delle Grandes Jorasses, nel marzo 1985. E infine il triplo tentativo di scalata dello Sperone sud sud ovest del K2, conclusosi tragicamente a breve distanza dal campo base il 16 luglio 1986, durante l'ultima, definitiva discesa in fuga dal maltempo.

IL PIONIERE. Molte delle vie di Casarotto sono tuttora irripetute. Prima o poi capiterà che qualcuno la ripercorra. Sta scritto nello scorrere degli eventi. Ma non sarà più la stessa cosa, perché nel frattempo saranno cambiati il mondo, il materiale tecnico, l'approccio alla montagna, lo spirito dell'epoca, l'immagine e l'immaginario dell'alpinismo. A quei tempi, negli anni '70 e '80 del secolo passato, muoversi su difficoltà come quelle affrontate abitualmente da Renato Casarotto significava esplorare, da pionieri, una dimensione sconosciuta, cavalcare letteralmente il filo di un rasoio. Un rasoio che in seguito il tempo ha inevitabilmente spuntato e arrotondato. Ma se solo proviamo a sforzarci di storicizzare gli eventi, le vie alpinistiche dello scalatore veneto ci appaiono come dei monumenti della fantasia e del pensiero che hanno saputo trasformarsi in azione e poi in fatti compiuti.

Oggi ci si accorge che le vie tracciate da Casarotto racchiudono una suggestione potente, capace di farci guar-

dare le montagne con modalità diverse rispetto alla tradizione. Quasi tutti quei percorsi verticali recano incisa una cifra indelebile che le pone fuori dal tempo. Proprio come accade a quelle opere d'arte che, realizzate nell'antichità, continuano ad agire nel presente; anche quest'ultimo non ha ormai più nulla a che fare con l'ambito culturale che le ha generate nel lontano passato. Sono capolavori di valore così elevato, che la critica alpinistica del tempo, impreparata a realizzazioni di quella portata e fuorviata dalle mode del momento, riuscì a interpretare - con le dovute eccezioni - solo in superficie. Col risultato di delegarne il giudizio ai posteri, probabilmente per incapacità di comprendere, se non peggio, cioè di sbarazzarsi di situazioni imbarazzanti.

E forse è stato persino un bene, perché in quegli anni mancava il metro per misurare risultati come quelli di cui parliamo.

Oggi, a trent'anni dalla scomparsa di Casarotto, qualche timida voce proveniente dalle leve più giovani dell'alpinismo comincia a chiedere di rivisitare un passato archiviato in maniera troppo frettolosa. D'altra parte è inevitabile che le nuove generazioni dell'alpinismo, non gravate da pregiudizi della contingenza, stabiliscano parametri di giudizio più sereni. Le prossime stagioni forse permetteranno a tutti di riscoprire davvero il valore di quelle scalate ormai datate.

I LIMITI. Ma c'è ancora una questione su cui è bene fermarsi. Casarotto aveva forse in mente di cancellare faustamente tutti i limiti? Niente affatto. Aveva semplicemente capito che alcuni limiti potevano essere spostati in avanti. Personalmente, credo di poter testimoniare quanto Renato fosse conscio della sua finitezza, della sua debolezza di essere umano, e quanto si preoccupasse invece per la poca attenzione che veniva riservata, in quel periodo, nei confronti dello sfondamento insensato di altri limiti, che riguardano il comportamento etico, l'ambiente e la natura.

Su una grande parete, Rena-



to sapeva di essere solo una formichina e che qualsiasi sfida alla montagna sarebbe stata solo una barzelletta. Però poi, quando lo vedevi muoversi in montagna, capivi che era all'opera un'intelligenza del fare, del vivere, dell'esistere che non apparteneva alla dimensione abituale dell'uomo. È su un abito del genere, che occorre ragionare per decodificare le prestazioni sportive di Casarotto.

IL VALORE. Le performance sulla roccia, sul terreno misto d'alta quota o sul ghiaccio, per lui avevano un valore perlopiù strumentale. Ciò non significa che lui non provasse piacere nel concatenamento dei movimenti, nell'aspetto estetico di un itinerario o nel contatto con la wilderness delle grandi altitudini. Solo che, nel suo caso, il gioco non si esauriva nell'apertura di una via, nell'arrivo su una vetta, e nemmeno con il ritorno a valle. Soprattutto negli ultimi

tempi, per Casarotto l'alpinismo era diventato l'occasione per affacciarsi a una finestra da cui s'intravedevano i bagliori di una dimensione diversa del mondo. Era come se, nell'impegno della salita, Renato scoprisse - non senza fatica - una chiave misteriosa per avvicinare un aspetto del reale invisibile con i soli sensi. Un universo con cui è tutt'altro che facile sintonizzarsi, perché la sincronia avviene solo se si capta la frequenza giusta tramite le componenti della scalata - la tensione psichica, il lavoro mentale, la solitudine, l'auto responsabilità, e la capacità visionaria che può emergere in determinate situazioni. Questo era appunto il regalo che Renato si permetteva sulle grandi vie solitarie: uscire dal mondo per qualche momento, pur tenendo saldamente la punta dei piedi e le mani sugli appigli e la mente attenta all'ambiente circostante. Uscire dal mondo e lasciare correre lo sguardo sopra il mondo. •

Gogna, Manolo & C.

In cordata per un evento storico

Stasera alle 21 all'Olimpico di Vicenza, Trento film festival vive la sua anteprima con un omaggio all'alpinista vicentino Renato Casarotto. Una pièce teatrale - "Due Amori. Storia di Renato Casarotto" del Teatro Minimo di Ardesio - rigorosa ed appassionante lo racconterà alla presenza della moglie Goretta, di tanti uomini delle vette come Kurt Diemberger, Roberto Mantovani (che qui ci concede un testo dal libro-film "Solo di cordata"), Alessandro Gogna, Maurizio "Manolo" Zanolla, Renzino Cosson, Mario Curnis. Il tutto con la regia di Alberto Peruffo. Una serata storica. Una consacrazione per chi, per la verità, era ed è già molto, molto in alto. **N.M.**